

La terra bustese e il contadino all'inizio del secolo

L'anno 1880 tiené del diabolico. Segna un disastro. La flossera incomincia ad intaccare i nostri prosperosi arcisecolari vigneti. La vite ingiallisce, intisichisce e muore. In brevi anni la nostra vigna famosa ed esaltata si contrae, si decima, finisce. Il vino nostrano scompare. Il contadino rimane a bocca asciutta. Il reddito agricolo è falciato. La nostra gente dei campi si indebita verso il padrone. Nelle famiglie contadine batte alla porta la miseria. Rifare un vigneto non è faccenda di lieve conto. Una spesa enorme. E poi c'è l'incertezza sulla incolumità del nuovo trapianto. La gente rimane perplessa a capo chino e pensa ad una soluzione che non riesce a trovare. Barcolla nel buio.

Finalmente il contadino è costretto a ripiegare sull'uva americana e sul clinton resistente ad ogni attacco. Vino non commerciabile, ma passabile per la mensa familiare.

Proprio in questo tempo l'industria bustocca si slancia a tutto spiano. L'artigianato va eclissandosi, la piccola industria tende a diventare grande industria. Le ciminiere aumentano sempre di numero e le nuove fabbriche sorgono come i funghi. Mentre per il passato l'industria tessile si accontentava di donne e fanciulli, incomincia ad invitare colle sue sirene adescanti anche gli uomini. Molti sono restii e pongono un rifiuto. La fabbrica cintata si presenta agli occhi dell'uomo dei campi come una caserma se non anche come un carcere. Passano degli anni in cui la resistenza dei contadini va sempre più affievolendosi. La terra non dà più alimento sufficiente, la fabbrica offre un salario apparentemente sicuro. Ad una ad una le resistenze crollano. Verso il '900 la fabbrica saluta il suo trionfo. La gente dei campi si è piegata alle sue esigenze. La terra è negletta. Restano pochi vecchi ad attendere alla cura dei campi. L'orario di lavoro negli stabilimenti è talmente lungo (da 12 a 16 ore) che gli operai non possono dedicare alcun ritaglio di

seria sexta ebde pme

Speravi. ps. Quid et



Li
tia.
qui
iust
tua.
feci
mal

stem. iniquitate magi
tan. Dilexisti oia uerl

MINIATURE DA ANTIFONARI
della Basilica di S. Giovanni
di Francesco Crespi de Roberti



Firmamentis meū. ps

U
fi
re
te
n
r

ctor meus et cornu s.
tor meus. Laudan

tempo alla campagna. Mentre per alcuni anni si era avversata ed odiata la fabbrica, ora si avversa e si odia la terra. Le ragazze degli stabilimenti non guardano più in faccia ai contadini e tanto meno li vogliono sposare. La antica famiglia patriarcale salta d'un colpo minata dall'urbanesimo. La vita di Arcadia cessa di esistere. Man mano che la gente sposa, abbandona la vecchia famiglia e se ne va per proprio conto. I vecchi piangono e si sforzano, con una coltivazione di consunzione e di rapina, di strappare alla terra tutto quello che ancora può dare. Le coltivazioni che richiedono particolari cure vengono senz'altro eliminate. Molti prodotti scompaiono, rimangono soltanto i più semplici. Sono anni dolorosi e pietosi. Crolla l'impalcatura di molti secoli. I fratelli non riconoscono più i fratelli, i figli non riconoscono più i genitori. E' questa una diretta e immediata disastrosa conseguenza d'aver voltate le spalle alla terra.

Al taglio dei grani non c'è più manodopera familiare, non c'è più scambio d'aiuto dei vicini. Il vecchio contadino è costretto a chiedere ausilio al bracciantato forestiero, ai « baditi », gente di S. Colombano, specializzata nei lavori di mietitura. Una umiliazione da non dire.

Il vecchio contadino, abbarbicato alla sua terra con una fedeltà ammirevole e degna di esaltazione, passa dal maggio all'ottobre la sua vita al campo. Dalle prime alle ultime luci del giorno vigila sulle semine e sui raccolti. Nella sua mente corre costantemente il lancinante dubbio che un giorno, come sono scappati gli uomini, possa scappare la stessa terra sospinta chissà dove da strani maghi malefici.

Nel tempo in cui tutto questo accade, i grossi proprietari di terra tendono a liberarsi dei fondi che non danno più un reddito sicuro, inferiore comunque al reddito che offre l'industria all'impiego del denaro. Come è saltata la numerosa famiglia contadina salta anche la grossa proprietà. La terra si fraziona in piccoli lotti e chi ha qualche scorta si fa avanti ed entra in gara nell'acquisto. I vecchi contadini, nella loro massima saggezza, dalla quale si esprime anche la profezia, subodorano che verrà giorno in cui la terra riavrà la sua considerazione e riacquisterà il suo valore. Vanno a ritirare i denari alla Cassa di Risparmio ed acquistano terra. Molti si fanno beffe, li deridono come se la terra fosse cosa da sputarci sopra e non la fonte sana del pane quotidiano.

Vedremo più innanzi, come questa operazione, dettata dall'amore del bustocco per la sua terra, abbia tratto in salvo da questa parentesi sconcertata e sconcertante la nostra povera ma gloriosa agricoltura.

da: *Campagna nostrana*

di CARLO AZIMONTI - ed. Arti Grafiche Bustesi - Busto Arsizio.

L'evoluzione dell'orario di lavoro

1900-1920

Come sia avvenuto il passaggio dell'orario di lavoro normale di 13-14 ore alle 11 ore effettive, proprio non lo saprei dire; per il semplice fatto che, nel bustese almeno, non vi fu una vera e propria agitazione operaia intesa ad ottenere questa prima riduzione di orario, come vi fu invece, più tardi — e in grande stile — per la conquista delle 10 ore.

Certo si è che intorno al 1900, generalmente, non si lavoravano che 11 ore. Gli industriali avevano constatato come le ultime ore di lavoro segnavano una sensibile riduzione nella produzione oraria e che il tessuto prodotto in quelle ore sortiva alquanto difettoso. I ragazzi non riuscivano più a tener aperti gli occhi dal sonno e le donne apparivano affrante. Segno evidente che l'organismo umano non poteva reggere così a lungo e che l'intensità di lavoro e l'attenzione dell'operaio scemavano via via che l'orario di lavoro sorpassava un certo limite. E gli infortuni, che si verificavano nella più parte nelle ultime ore della giornata, lo confermavano. Le ore di luce artificiale (le prime del mattino e le ultime della sera) erano più costose delle altre per le spese di illuminazione. Fatti i conti, gli industriali convennero che non valeva proprio la pena di far... penare della gente senza alcun profitto. Così gli orari si ridussero automaticamente, in funzione del buon senso.

Quale intermezzo, ci fu un tempo in cui gli industriali decisero di standardizzare l'orario di 11 ore. I fischi delle sirene delle fabbriche vennero fatte tacere. Il segnale di entrata e di sortita dagli stabilimenti veniva dato dalla campana della chiesa di Santa Maria, quella campana che per secoli aveva servito per il coprifuoco e per molti anni ancora come segnale d'incendio. Questa innovazione tuttavia, durò poco, perchè l'individualismo ebbe il sopravvento sul tentativo di disciplina collettiva.

La riduzione dell'orario a 11 ore coincise coll'introduzione su larga scala del lavoro a cottimo, la cui apparizione venne salutata con un coro di im-

precazioni e considerata come una invenzione per portare lo sfruttamento capitalistico al massimo grado. E in verità gli operai, in quei tempi di completa assenza di qualsiasi organizzazione che li potesse proteggere, non avevano tutti i torti. Coll'andar del tempo e col sorgere delle leghe operaie, il lavoro a cottimo assunse un aspetto meno antipatico, poichè potè essere controllato e disciplinato. Ora, fissato il minimo di salario, nessuno oserebbe più, non dico oppugnare, ma nemmeno fare riserve su questo sistema di retribuzione, inquantochè il prezzo del lavoro entra come uno degli elementi base nella formazione del costo dei prodotti.

* *

Siamo alla primavera del 1906. La campagna è in fiore, la natura si muove. E si muovono anche gli uomini. Se c'è da fare qualche cosa di nuovo, bisogna farlo in primavera, intanto che tutto si rinnova intorno a noi e il sangue scorre più rapido nelle vene. In molti anni di vita sindacale ho potuto constatare come la gran parte dei movimenti di masse si sono verificati tra la primavera e l'estate.

E' precisamente nella cennata primavera, che le masse tessili sono partite alla conquista delle 10 ore. Il segnale di lotta venne dato dagli uomini addetti alle tintorie e alla preparazione dei tessuti. Seguirono immediatamente lo sciopero totale delle maestranze tessili, che dagli stabilimenti si rovesciarono sulle strade gridando: « Dieci ore di lavoro e dieci per cento di aumento sulle paghe ».

Gli industriali rimasero, al primo momento, sbalorditi davanti a questo movimento scoppiato come una folgore. In verità il movimento veniva maturando da alcuni anni e i lavoratori non attendevano che l'occasione propizia per realizzare la loro aspirazione. L'occasione la fornirono i tintori colla presentazione di un loro memoriale, il quale conteneva, fra le altre richieste, quella delle 10 ore.

E' destino che le vecchie generazioni non debbano mai intendersi colle nuove, e viceversa. Tutto quello che combinano i giovani è per i vecchi follia, tutto quello che ammoniscono i vecchi è per i giovani scemenza. Lo sciopero era stato promosso dai giovani senza sentire il parere dei vecchi e quasi a loro insaputa. Quando questi videro i duemila tintori prima e le seimila tessitrici abbandonare il lavoro, il loro animo si riempì di sdegno. Non ebbero il coraggio di sconfessare pubblicamente il movimento, anche perchè non sarebbe stato politicamente un simpatico gesto, ma deliberarono di disinteressarsene.

I giovani avevano fatto succedere il « rabelloto » (pandemonio), s'arrangiarono a sbrigarsela. Peggio per loro se fosse finito male. Avrebbero im-

parato le conseguenze del fare di loro testa, senza attendere il giudizio degli anziani...

Questo proposito, che tradiva il risentimento per il prestigio offeso, dei nostri cari anziani, non potè essere mantenuto che per due giorni. Da Busto era passato alle città vicine e alla campagna circostante. In un paio di giorni il contagio aveva galoppato. Al terzo giorno, nell'Alto Milanese, gli scioperanti arrivarono a circa 20.000. Gli anziani abbandonarono la loro *neutralità* e apportano le loro forze, preziose, e la loro esperienza, preziosissima, al movimento.

* *

La folla faceva ressa alla Casa del Popolo in via dei Mille. Organizzatori stipendiati a disposizione delle masse, non ne esistevano. Gli operai dovevano sbrigarsela da sè. Chi parla alla folla? Ecco un problema che nessuno di noi del Consiglio della Lega si era posto. Già, chi parla? Eppure bisognava parlare, dire qualche cosa a quella gente in tumulto. In uno sciopero di quattro anni prima aveva parlato il capo tintore della Stamperia Tessuti. Ma nel 1906 quello non c'era più: era andato a fare il Guardiano del Cimitero, alle dipendenze del Comune. Che relazione ci fosse fra il tinger pezze e il sorvegliare i morti, non saprei dire: certo si è che il titolo di « Capo Tintore » gli fu riconosciuto più che sufficiente per vincere il concorso di « beccamorti ».

Dunque, bisognava parlare. « Spetta al più anziano », azzardai a gridare, nella speranza che il più anziano si sentisse impegnato a salire sulla pedana. Ma il più anziano, l'amico Pozzi detto *cannella* alto due metri, mi sollevò a braccia e mi collocò in piedi su un tavolo dicendo: « Tocca a te che sei il segretario della lega! ».

Ebbi un bel da fare ad aprire bocca. Poi mi feci coraggio e dissi. Quel che dissi non ricordo. So che ogni tanto la gente batteva le mani. Non mancarono anche dei fischi, allorchè rimbrottai la massa per aver scioperato all'improvviso senza aver prima presentato regolarmente un memoriale come avevano fatto i tintori. Ricordo bene, però, che se mi era stato difficile incominciare il discorso, mi era stato quasi impossibile porvi termine. Proprio così! Finchè non si è diventati oratori consumati, il chiudere un discorso è una di quelle faccende che fanno sudar freddo.

* *

Le 10 ore furono subito concesse dagli industriali al primo incontro per le trattative. I tempi erano maturi. La parte industriale era capeggiata da uomini autorevoli e molto avveduti, colla mente aperta alle nuove esigenze: Comotti, Xeconti, Venzaghi, Soldini. Costoro avevano molto viaggiato all'estero

e avevano appreso in Inghilterra, come, entro certi limiti, l'orario ridotto favorisce anzichè danneggiare la produzione. Verità questa che venne poi dimostrata lampantemente a pochi mesi di distanza dalla introduzione delle 10 ore nelle nostre fabbriche: il rendimento delle tessitrici risultò infatti superiore a quello di tempi in cui si lavoravano molte ore di più.

Lo sciopero delle tessitrici fece passare in seconda linea quello dei tintori. Il numero delle donne era trè volte superiore a quello degli uomini, non solo, ma le donne facevan più fracasso degli uomini ed erano perciò ritenute più pericolose.

Necessità tecniche, relative alla fissazione del compenso a tariffametro per la lavorazione, richiesero la discussione separata per ogni singola fabbrica, poichè gli articoli da tariffare variavano da fabbrica a fabbrica ed erano innumerevoli. La discussione si svolse davanti il Collegio dei Proviviri, presieduto da quell'anima serena ed eletta che fu il compianto avvocato Decio. Man mano che l'accordo veniva raggiunto, le maestranze tornavano al lavoro. Tuttavia, stante il gran numero di stabilimenti interessati, il Collegio dei Proviviri dovette sedere, si può dire, giorno e notte per la durata di quindici giorni.

Coll'introduzione del lavoro a metro, le masse tessili si conquistarono una posizione dalla quale non furono più retrocesse.

Ci fu, fin da allora, qualche tecnico, che aveva studiato in Inghilterra, che propose una tariffa *standard* da applicarsi, con certi coefficienti di calcolo, a tutti indistintamente gli articoli. Ma i tempi non erano maturi per la introduzione di una simile riforma nella retribuzione del lavoro a cottimo. La fissazione delle tariffe di lavorazione al telaio non era per nulla basata su dati scientifici, ma veniva stabilita su dei calcoli che variavano da fabbrica a fabbrica, a seconda del tipo di telaio in uso, degli articoli in lavorazione e delle consuetudini di ogni singolo stabilimento.

* *

Dopo le tessitrici, venne il turno dei tintori. Come abbiamo visto, le vertenze non potevano, per mancanza di tempo, risolversi che gradualmente. Gli ultimi furono i primi, i primi furono gli ultimi. La profezia del Vangelo si avverò in quella circostanza. I tintori che avevano dato inizio al movimento, per poco non furono sacrificati. Tutti erano stanchi di discutere: e gli industriali e i Proviviri. L'avvocato Giacomo Decio, appena si trovò ad esaminare il complicato (complicato per quei tempi) memoriale dei tintori, comprese che le trattative si sarebbero meglio svolte direttamente tra industriali e commissioni operaie, piuttosto che davanti ad un consesso impreparato a trattare la materia.

L'incontro avvenne tra me e il comm. Xeconti, che era il più indicato

ad affrontare problemi nuovi. Rimasi molto favorevolmente impressionato per il tratto gentile e cavalleresco dell'uomo, il quale considerava me, giovinetto, con tutto il rispetto dovuto all'ambasciatore della appena sorgente organizzazione proletaria.

L'accordo fu in breve ora raggiunto. Il comm. Xeconti pose la firma al concordato. La sua firma indusse tutti gli altri industriali a sottoscrivere il patto. In verità lo sottoscrissero senza neanche leggerlo, tanta era la fiducia che riponevano nell'uomo che figurava come primo accettante.

Fu così che a Busto fece la sua comparsa il primo contratto di lavoro improntato a criteri moderni e mediante il quale l'operaio cessava di essere una cosa qualunque per assurgere a personalità che ha diritto di contrattare e pattuire le proprie condizioni di prestatore d'opera.

* *

La conquista delle 10 ore venne festeggiata con una merenda campestre organizzata dalla Cooperativa Operaia. Due lire il pacco dei viveri con relativa bottiglia di vino e musica gratis. Parteciparono non meno di 5000 persone. La grande distesa boscaglia denominata Bressanella Brambilla era tutta occupata dalla folla. La gioia per la vittoria ottenuta col raggiungimento di un orario di lavoro « cristiano », illuminava tutti i volti che apparivano raggianti. L'entusiasmo traboccava. Gli oratori tennero dei discorsi tutti improntati alla serenità dell'ambiente. Niente parole grosse, ma incitamento all'organizzazione e messa in evidenza della necessità che ciascun operaio migliorasse se stesso per migliorare la società. Anche il già anziano Lazzari, di solito acidulo, sciolse il suo discorso in un miele di frasi sentimentali. Bernaroli, Della Valle ed io facemmo rilevare l'importanza della conquista e tracciammo disegni per la costituzione di opere culturali. L'operaio doveva studiare, conoscere e capire tutti i problemi che interessano la sua vita di lavoratore e di cittadino. Non ci si eleva senza il sapere.

Unica nota stonata fu quella di Comunardo Braccialarghe, il quale scagliò contro le campane del paese vicino, che suonavano a distesa e irritavano i timpani, tutto il suo furore di anarchico perseguitato dalla questura, infiorando le sue invettive con talune toscane bestemmie che solo il segno della santa croce può annientare. Fortuna volle che parlasse per ultimo, quando la folla si era già squagliata per i sentieri ombreggiati e le parole sacrileghe non fossero raccolte che da poche persone di spirito e tutto finisse con un coro di risate.

La riunione si sciolse tra suoni e canti di allegria. Le autorità di P. S. che avevano tenuta nascosta parecchia forza perchè temevano chissà cosa, rimasero meravigliate della compostezza con cui si svolse l'adunata. Segno

che la nostra massa aveva già raggiunto un certo grado di educazione. Titolo, questo, che servì a garantire alla nostra gente una certa libertà di manifestazione anche per l'avvenire. Titolo non mai smentito, poichè da noi, anche nei momenti più burrascosi, le masse non uscirono mai dai limiti della legalità e seppero sempre rispettare le manifestazioni di qualunque parte avversa. « Comprensione e tolleranza »: questo il costante motto di masse e di dirigenti.

* *

Nel 1919, appena cessata la guerra, l'agitazione per le 8 ore e per il sabato inglese si iniziò con tale intensità da imporsi alla attenzione della parte industriale. Dagli estremisti del partito socialista, influenzati dai comunisti, la nostra agitazione venne guardata con una certa ostilità, quale un movimento che tendeva a distogliere le masse da compiti più radicali. Tirammo avanti per la nostra strada ed il 1° Maggio del 1919 le 8 ore erano un fatto compiuto. I lavoratori avevano conquistato finalmente un orario umano. A nostro giudizio nessun'altra conquista operaia ebbe l'importanza di questa, anche perchè essa trovò, successivamente, il pieno riconoscimento della legge.

Coll'avvento delle 8 ore di lavoro, il dissidio estivo tra industria e agricoltura scomparve completamente, poichè le esigenze dell'agricoltura locale trovarono, nelle stagioni di punta, ausilio dei ritagli di tempo delle maestranze industriali.

L'avvento delle 8 ore di lavoro coincise con quella « ondata di pigrizia » che contrassegnò, in tutto il mondo, l'immediato dopo guerra. Il ricupero che si era constatato immediatamente — sotto forma di maggiore intensità — alla riduzione dell'orario a 11 ore e poi a 10, mancò in buona parte col l'orario di 8 ore.

Il crescente costo dei prodotti, che portava il « caroviveri » alla esasperazione, venne imputato alle 8 ore di lavoro, tanto che si temette che questa fondamentale conquista operaia non potesse consolidarsi.

Senonchè l'« ondata di pigrizia » passò, e già nel 1921 si poteva constatare come il rendimento delle maestranze operaie fosse arrivato ad un punto che permetteva una certa tranquillità rispetto al nuovo orario.

Poi incominciò a profilarsi « nettamente » la crisi. I magazzini svuotatisi negli anni della guerra incominciarono a riempirsi, le scorte a rifarsi. La produzione in generale, considerata nella vastità del mondo, non solo era sufficiente, ma superava la richiesta, talchè ad un certo momento si rese necessaria la limitazione dell'orario settimanale di lavoro.

La preoccupazione, che dominava certi ambienti, al momento della concessione delle 8 ore, circa l'uso che l'operaio avrebbe fatto delle ore libere, è stata, dalla pratica, presto fugata.

A Busto Arsizio, subito dopo l'avvento delle 8 ore, sorsero e si svilupparono scuole serali professionali per i giovani operai; scuole di economia domestica per le giovani operaie; società sportive e escursionistiche; scuole serali di recitazione, di musica e di canto; corsi di insegnamento di lingue; istituzioni svariatissime di cultura; e in generale si diffuse la passione per la coltivazione dei piccoli orti.

Cosicchè si può dire che, massimamente, l'orario libero è stato bene e profittevolmente impiegato.

da: *Cinquant'anni di vita sociale*
di CARLO AZIMONTI - ed. Artì Grafiche Bustesi.